

La preghiera come fronteggiamento

Un dialogo per nulla scontato, una presenza non evidente, una accordatura tutta da fare

La scrittura ci parla della preghiera e della relazione con Dio raccontandone anche il dramma. Non c'è nulla di scontato e nella preghiera i momenti "ostici", quelli nei quali sembra un dialogo interrotto, incerto, quasi impossibile, sono forse la normalità. Si dice che la preghiera è un dialogo, ma non è per nulla semplice sia l'ascolto dell'altro che una parola autentica. Se la preghiera è stare alla sua presenza questa non è per nulla evidente, deve scontare una sua non-evidenza (Dio nessuno lo ha mai visto). Se la preghiera è un discernimento della volontà di Dio, è accordare il nostro desiderio con il suo, questa accordatura è sempre da cercare, il discernimento degli avvenimenti riconoscendovi in essi il suo volto, è frutto di un cammino e di una lotta, perché spesso la sua volontà sembra avversa alla nostra. Non a caso i padri parlano spesso della preghiera come un combattimento e una lotta. Contro chi si deve ingaggiare una battaglia? Contro noi stessi forse? Contro gli avvenimenti avversi? Contro un Dio oscuro e inaccessibile? Propongo tre brani che mi sembrano offrono alcuni tratti di questa dimensione della preghiera come una lotta.

Combattere contro i nostri desideri (le tentazioni nel deserto)

Il primo testo è famoso e conosciuto. Anche il Signore Gesù ha intrapreso una lotta nel deserto, e solo dopo questo combattimento ha potuto iniziare il suo ministero, l'annuncio del Regno di Dio. Il Regno di Dio, la scoperta della sua opera nel mondo, che continuamente lo tiene in vita, lo crea, deve contrastare l'opera di un altro regno, che sovverte dall'interno la stessa fede. Gesù è stato tentato da un misterioso avversario: chi è questo diavolo? È forse una presenza oscura che si insinua dentro il cuore, che abita i nostri stessi desideri, che perverte il desiderio a partire da bisogni elementari (la fame, il bisogno di riconoscimento, il desiderio di riuscire di mettere in azione il nostro potere....). Alla fine, la lotta che Gesù affronta è quella che mette in gioco sia l'immagine di Dio, e di conseguenza l'immagine della propria missione, l'identità stessa di Gesù.

La prima tentazione riguarda la fame: trasformare le pietre in pane. Non sarà questa l'opera di Gesù di fronte alle folle che affamate chiedono il pane? Non moltiplicherà il pane per i cinquemila e poi ancora per i quattro mila? Ma questo è appunto l'enigma della fame: di che cosa abbiamo veramente bisogno, che cosa nutre realmente la nostra vita? E chi è il Dio che nutre i suoi figli?

La tentazione è sia quella di un godimento autistico, di pensare il cibo come la saturazione del bisogno, una sorta di compensazione immediata del vuoto che la fame urge nel nostro corpo. La psicanalisi parla di "godimento mortale" (pensiamo alla *jouissance* in Lacan, che può essere godimento di sé e quindi mortale o godimento dell'altro). E Dio diventa un "distributore di compensazioni" che esautorata dal compito di vivere il cibo come relazione responsabile (come godimento dell'altro). Così, infatti, intenderanno le folle dopo il segno del pane, e anche in quel caso Gesù si dovrà sottrarre al loro tentativo di cercarlo per farlo re ("abbiamo trovato chi ci risolve i problemi di sussistenza"): "voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete

mangiato di quei pani e vi siete saziati” (Gv 6, 26). Lottando contro il bisogno di un’immediata soddisfazione della propria fame, con il lungo digiuno, Gesù tiene vivo il desiderio di una relazione con il Padre dalle cui labbra dovrà ogni giorno e ogni volta lasciarsi nutrire dalla sua Parola. L’immagine di Dio che ne scaturisce non è quella di un potere a propria disposizione, ma di un Padre che sempre si rivolge a noi con la sua Parola, che ci istruisce su come condividere il pane per moltiplicarlo, perché nessuno abbia fame. L’immagine della preghiera che ne deriva non è quella di chi chiede a Dio di soddisfare ogni immediato bisogno, ma di chi si pone in ascolto delle parole che escono dalle sue labbra, ricevendo quindi ogni frammento di pane come un dono.

La seconda tentazione riguarda sempre l’immagine di Dio. Il tentatore porta Gesù su di un pinnacolo del tempio: come a dire che la tentazione abita anche e proprio La sfera del sacro e del religioso. La tentazione è sottile perché il tentatore utilizza la Parola stessa di Dio, cita un salmo (il salmo 91) una preghiera nella quale si invoca l’aiuto e la protezione di Dio. L’uomo religioso pensa di non dover stare “con i piedi per terra” ma di elevarsi in cima senza paura di cadere perché un intervento miracoloso di Dio lo preserverà da ogni male. Ecco la prova contri cui Gesù deve lottare: invocare la protezione miracolistica di Dio e apparire davanti agli uomini come invincibili, protetti dal pericolo e dalla morte, dalla finitezza. Cercare la cura e la protezione di Dio in interventi straordinari, quasi sfidarlo al miracolo. Sarà anche la prova ultima, quella della croce: se si Figlio di Dio scendi dalla croce! Qui il Signore deve decidere lo stile stesso della sua missione, del suo messianismo: un Messia che attira l’attenzione su di sé per i segni miracolosi, che cerca un miracolo per sé o un messia umile e mite che cammina con “i piedi per terra” che vive la condizione umana in comune con tutti gli uomini suoi fratelli.

L’immagine della preghiera che ne deriva è quella di chi si fida del Padre senza “tentarlo”, come il bimbo del Salmo: «Signore, non si esalta il mio cuore, né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me» (Sal 131,1). Che non chiede miracoli per sé e non cerca la protezione di Dio come uno scudo dalla propria finitezza.

Infine, la terza tentazione, quella del potere. Il tentatore gli mostra il mondo intero per metterlo ai suoi piedi. Potremmo leggere in questa prova la tentazione narcisista dell’uomo moderno che vede tutto in funzione di sé, che si sogna al centro del mondo. Tutto il mondo ai suoi piedi è il sogno di Narciso che in ogni cosa vede riflesso il proprio volto e in questo si perde e affoga. In realtà questo sogno narcisista ha un prezzo altissimo: prostrarsi agli idoli, e in particolare al potere; fare del potere il mezzo della affermazione di sé, e diventare in questo schiavo. L’unico potere che il Signore eserciterà sarà quello di dare la vita! La sua vocazione, la sua missione è mettersi al servizio della vita degli altri fino a perdere la propria.

L’immagine della preghiera che ne deriva è un esercizio che ci decentra: alla domanda ansiogena sulla propria realizzazione identitaria (chi sono io?) si sostituisce la ricerca liberante della propria destinazione (per chi sono io? A chi metto a servizio la mia vita?).

La preghiera come lotta diventa un esercizio che mette alla prova la nostra umanità e che in questo senso ci ricentra, ci riconduce alla nostra giusta misura.

Quando il volto del destino si presenta oscuro (la lotta di Giacobbe con Dio)

Il secondo episodio è un racconto misterioso del ciclo di Giacobbe. Giacobbe torna in patria dopo un lungo esilio. Era fuggito dal fratello Esaù dopo avergli carpito con inganno la primogenitura, la benedizione paterna. In fuga aveva cercato riparo mettendosi a servizio presso Labano e qui preso in moglie le sue due figlie. Ingannato da Labano lo aveva a sua volta ingannato, arricchendo il proprio gregge con l'astuzia, ed ora torna carico di beni nella terra dei padri. Ma ha un conto in sospeso con il fratello Esaù. Il ciclo di Giacobbe racconta una storia in cui Dio sembra assente. Giacobbe è un uomo che sa di poter far conto soprattutto sulle sue forze, sull'astuzia in particolare. Ma ci sono due passaggi nei quali Giacobbe si "imbatte" nella presenza misteriosa di Dio. All'inizio della sua fuga da fratello Esaù, quando il Signore gli appare in sogno, e in questo episodio, al fiume Iabbok, dove lotta con un misterioso personaggio. Deve incontrare il fratello, ha già preparato tutti i doni per ingraziarselo, ha mandato avanti i servi per farsi annunciare, le mogli e i figli oltre il fiume, e ora è solo. Forse solo con i suoi pensieri, le ombre del passato che lo inseguono, la paura di un incontro che fa riemergere colpe lontane. E qui un uomo gli sbarrava la strada e lotta con lui. Giacobbe lotta, non prevale eppure non lascia andare il suo avversario. Questi, visto che non riusciva a vincerlo, lo colpisce all'articolazione del femore. Giacobbe non lascia però andare il suo avversario senza prima chiedergli una benedizione. La misteriosa presenza non rivela il suo nome ma cambia quello di Giacobbe in Israele, e lo benedice.

Sembra che Dio ci venga incontro, a volte ci sbarrava letteralmente la strada, negli avvenimenti della vita. Ma è decisivo il modo con cui li affrontiamo. Dio non ci vuole come prigionieri succubi e supini ad un destino preordinato. Dio ci vuole combattenti, e addirittura capaci di essere vincitori con Dio, quasi a lasciarsi vincere perché ci ha reso forti. Così commenta Gaurdini:

«Come se Dio desiderasse concedersi a noi, benedirci della pienezza di se stesso — ma noi dovremmo dapprima superarlo? Dio si avvicina a noi, ma come coloro che combattono, possono combattere, in quanto forti. Dover combattere; poiché la loro accoglienza avviene in tutta libertà, elevando la loro interiorità, superandola e portandola dentro. Come combattente e vincitore Dio vuole l'uomo, la sua creatura. Ama la sua forza, che lui stesso gli ha dato affinché lui combatta con Dio e con gli uomini e riporti la vittoria. Poi gli concede che lui diventi «uno» davanti al suo creatore, uno nominato da Dio e che come tale possegga Dio».

E tutto questo dentro gli avvenimenti enigmatici della vita. In questi Dio ci viene incontro come l'amore che si concede solo se vinto:

«Tutti gli avvenimenti sono potenti ed in essi arriva Dio. Ma non si eleva davanti a noi come un muro contro cui si schianta tutta la forza; non colpisce come una violenza che predomina e distrugge. Piuttosto viene nella figura dell'amore, che desidera essere vinto, affinché si possa concedere. Può concedersi solo se viene vinto, così dà la forza stessa e la richiama... Com'è misterioso che una creatura debba essere «forte» davanti a Dio, che debba esserci una forza che riconosce Dio che sorge contro di lui, l'onnipotente! Ed ora arriva Lui a provare questa forza, se questa si rivela degna dell'amore e potente. La prova dell'amore è tutto ciò che avviene. Dio si avvicina in tutto e chiama la forza perché essa si elevi e combatta con lui: con la pesantezza dell'opera presentandola come pura; con l'amarezza del dolore sopportandolo coraggiosamente: con l'inadeguatezza degli uomini fidati superandoli amorevolmente; con la resistenza dei sottomessi, degli indifferenti, dei cattivi rimanendo fedele... Se la forza si rivela valida, allora Dio benedice, e il nuovo nome si libera dalle sue labbra...»

D'altra parte, non è per nulla scontato riconoscere dentro gli avvenimenti il volto di colui che ci benedice. Non senza una lotta, appunto. Solo lottando contro quegli avvenimenti che ci paiono avversi, che ci sbarrano la strada, possiamo scorgere in essi un volto benevolo a cui arrenderci. Bonhoeffer ha descritto questa lotta tra "resistenza e resa" in una pagina che vale la pena rileggere:

Mi sono chiesto spesse volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza e l'altrettanto necessaria resa davanti al "destino". Don Chisciotte è il simbolo della resistenza portata fino al non-senso, anzi alla follia - come Michael Kohlhaas. che diventa colpevole rivendicando il proprio diritto... Per l'uno e per l'altro la resistenza alla fine perde il suo significato reale e si dissolve in una sfera teorico-fantastica; Sancho Panza è il rappresentante di quanti si adattano, paghi e con furbizia, a ciò che è dato. Credo che dobbiamo effettivamente per mano a cose grandi e particolari, e fare però contemporaneamente ciò che è ovvio e necessario in generale; dobbiamo affrontare decisamente il "destino" - trovo che questo concetto sia neutro (nella lingua tedesca) - e sottometterci ad esso nel momento opportuno. Possiamo parlare di "guida" solo al di là di questo duplice processo; Dio non ci incontra solo nel "tu", ma si "maschera" anche nell'"esso", ed il mio problema in sostanza è come in questo "esso" ("destino") possiamo trovare il "tu" o, in altre parole, come dal "destino" nasca effettivamente la "guida". I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare sul piano dei principi; l'uno e l'altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che, di volta in volta, ci si presenta¹ (Resistenza e Resa p289-290).

¹ «Le ultime settimane sono state più opprimenti psicologicamente di tutte le precedenti. Ormai non si può più cambiare nulla; solo che è più difficile rassegnarsi a qualcosa che si pensa poteva essere evitato, che non all'inevitabile. Ma quando sono stati prodotti dei fatti, in un modo o nell'altro, bisogna sapersela cavare. Oggi penso, in particolare, che presto anche tu ti troverai di fronte a fatti che saranno duri per te, forse anche più duri che per me. Penso che in primo luogo bisogna tentare ogni via per riuscire ancora a cambiare questi dati di fatto. Se tutto è stato tentato, e se tutto è stato inutile, allora è molto più facile sopportare. Certamente **non tutto quello che accade è semplicemente "volontà di Dio". Ma alla fine comunque nulla accade "senza che Dio o voglia"** (Mt 10,29); attraverso ogni evento cioè, quale che sia eventualmente il suo carattere non-divino, passa una strada che porta a Dio. Quando, com'è capitato a te, si è appena cominciato a vivere un matrimonio straordinariamente felice, di cui si è ringraziato Dio, allora è oltremodo difficile piegarsi al fatto che lo stesso Dio, che ha appena fondato questo matrimonio, pretenda da noi ancora un periodo di privazione tanto grande. In base alle mie esperienze non c'è nulla di più straziante della nostalgia. Alcune persone hanno subito fin dall'inizio della loro vita scosse talmente gravi che non si concedono più, per così dire, una grande nostalgia; si sono allenati in un periodo molto lungo ad allentare "la tensione dell'arco" interiore e si procurano come rimpiazzo delle gioie di più breve durata e più facili da soddisfare. È il triste destino dei ceti proletari e la rovina di ogni fecondità spirituale. Effettivamente non si può dire che sia un bene per un uomo prendere bastonate precocemente e con frequenza nella sua vita. Nella maggior parte dei casi una persona ne esce distrutta. Sono certamente più temprati per tempi come i nostri, ma anche infinitamente meno sensibili. Se noi veniamo divisi per un periodo abbastanza lungo dalle persone che amiamo, ci è semplicemente impossibile crearci, come fa la maggioranza, qualche rimpiazzo a buon mercato in altre persone, e così penso non per motivi morali, ma semplicemente in base alla nostra natura. Cercare un rimpiazzo ci ripugna. Semplicemente dobbiamo attendere e ancora attendere, soffrire indicibilmente per la separazione, provare nostalgia fin quasi di ammalarci - e solo in questo modo manteniamo viva la comunione con le persone che amiamo, sia pure in modo molto doloroso. Un paio di volte nella mia vita ho provato nostalgia; non c'è dolore peggiore; nei mesi che ho trascorso qui in prigione ho avuto alcune volte una nostalgia terribile. Siccome penso che nei mesi che verranno sarà così anche per te, ho voluto scriverti le esperienze che ho fatto io. Forse potranno esserti utili. La prima conseguenza che simili periodi di nostalgia producono è che si vorrebbe trascurare in qualche modo la scansione normale della giornata, per cui un certo disordine minaccia di penetrare nella nostra vita. Qualche volta ho avuto la tentazione di non alzarmi la mattina alle 6 come al solito - il che sarebbe stato certamente possibile - e dormire più a lungo. Finora mi è sempre riuscito di costringermi a non farlo; mi era chiaro che ciò sarebbe stato l'inizio della capitolazione, e che probabilmente ne sarebbe seguito il peggio; l'ordine esteriore e puramente

Fronteggiare Dio a favore del suo stesso popolo (Mosè si oppone alla tentazione di Dio)

L'ultimo quadro della preghiera come lotta lo possiamo trovare in un episodio della vita di Mosè. Qui la lotta non è con sé stessi, né con gli avvenimenti enigmatici, ma direttamente un fronteggiamento con Dio. E questo Mosè lo fa per intercessione del suo popolo. La preghiera di intercessione ha questa forma: stare di fronte a Dio, elevare una supplica con il coraggio di chi prende le difese di altri, che pure sono colpevoli.

Siamo nel deserto, e Mosè conduce il suo popolo alle falde del monte Sinai. Qui Dio consegnerà il dono della legge, le istruzioni per la via che porta alla vita. Mosè sale da solo sul monte e lascia il popolo nelle mani di Aronne. Ma Mosè tarda a scendere dal monte e il popolo non sopporta questa assenza e questa distanza. E così chiede ad Aronne di dargli un segno, qualcosa da adorare che sia il segno di un Dio che sembra troppo assente e distante. Così costruiscono il vitello d'oro. Sul monte il Signore avverte Mosè del tradimento del popolo e gli rivela un piano segreto: punirà il popolo annullando l'alleanza e ne stabilirà una nuova con Mosè. Non è la prima volta che Dio sembra pentirsi della sua creatura. Anche nei giorni del diluvio Dio sembra tentato a cercare soluzioni radicali che ripartano da zero.

Mosè non ci sta, si oppone e fronteggia Dio prendendo le difese del popolo. A Dio che sembra essersi stufato di questo popolo di dura cervice, Mosè risponde: "si è vero, sono delle teste di legno, sono fatti così, tu lo sapevi. Sono i tuoi figli, non puoi tirarti indietro. E se li abbandoni perdi anche me. Perché io non li lascio. Se si perdono mi perdo anch'io. Non mi salverò senza di loro. Se li abbandoni, perdi anche me". Ci vuole coraggio per pregare così.

personale (fare ginnastica la mattina, lavarsi con l'acqua fredda) fornisce sicuramente un certo sostegno all'ordine interiore. Inoltre: niente è più controproducente che cercare, in simili periodi, di cercarsi qualche rimpiazzo per ciò che è irraggiungibile.. Non ci si riesce, e subentra un disordine ancora maggiore; ne viene erosa la forza per vincere la separazione, che può nascere solo dalla concentrazione sull'oggetto della nostalgia, ed è ancora più pesante tener duro... Ancora: credo sia bene non parlare del proprio stato con estranei - perché questo provoca un turbamento ancora maggiore - , ma tenersi disponibili nella misura del possibile per le pene di altre persone. Soprattutto non si deve cadere mai nel self-pity, nell'autocommiserazione. Per quel che riguarda il lato cristiano della cosa, infine, i versi: "...che non si dimentichi/ciò che l'uomo tanto volentieri dimentica/che questa povera terra/non è la nostra patria" dicono allora certamente qualcosa di essenziale, ma tuttavia anche qualcosa che è assolutamente ultimo. Credo che dobbiamo amare Dio e aver fiducia in lui nella nostra vita e nel bene che ci dà, in una maniera tale che quando arriva il momento - ma veramente solo allora - andiamo a lui ugualmente con amore, fiducia e gioia. Ma - per dirla chiaramente - che un uomo nelle braccia di sua moglie debba avere nostalgia dell'aldilà, è a dir poco una mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio. Dobbiamo amare e trovare Dio precisamente in ciò che egli ci dà; e se a Dio piace di farci provare una travolgente felicità terrena non bisogna essere più pii di lui e guastare questa felicità con idee tracotanti e pretese provocatorie e con una fantasia religiosa incontrollata, incapace di accontentarsi di ciò che Dio ci dà. Dio non farà mancare, a chi lo trova e lo ringrazia nella propria felicità terrena, i momenti in cui gli sarà ricordato che tutte le cose terrene sono qualcosa di provvisorio, e che è bene abituare il proprio cuore all'eternità, né infine mancheranno i momenti in cui dire con sincerità "vorrei essere nella mia casa...". Ma tutto questo ha il suo tempo e ciò che conta è tenere il passo di Dio, e non volerlo sempre precedere né d'altra parte stare indietro di qualche passo. È un atteggiamento tracotante voler aver tutto in una volta, la felicità terrena e la croce e la Gerusalemme celeste, nella quale non c'è né uomo né donna. "Egli fa bene ogni cosa a suo tempo" (Ql 3,11). Ogni cosa ha "il suo tempo: piangere e ridere... abbracciare e astenersi dagli abbracci... stracciare e cucire... e Dio ricerca ciò che è già passato" (3,4; 5,7.15). Quest'ultimo passo significa che nulla di ciò che è passato va perduto, che Dio assieme a noi torna a cercare anche il passato che ci appartiene. Quando perciò ci coglie la nostalgia per qualcosa che è passato - il che accade in tempi assolutamente imprevedibili - dobbiamo essere consapevoli che è solo uno dei molti "momenti" che Dio tiene ancora in serbo per noi, e allora dobbiamo rivisitare il passato non da soli, ma in compagnia di Dio. (Resistenza e Resa p235-238)

Ma forse è proprio quello che Dio stesso si aspetta. Dio segretamente spera proprio in questo, che noi siamo disposti addirittura a fronteggiare Lui, se davvero abbiamo capito che cosa significhi amare il prossimo. Questo farà Dio nel Figlio: è disposto a perdersi pur di non lasciare indietro nessuno. E questo Dio si aspetta da chi lo prega: il coraggio di schierarsi con chi è fragile, anche con chi sta sbagliando, perché nessuno sia lasciato indietro. Non ci si salva soli. Questo è lo stile di Dio. Pronto a perdere la vita anche per il più disgraziato. E in questo noi ci prediamo cura di Dio, perché non ceda alla tentazione, non sia risucchiato dalla oscurità di un Dio crudele che si pente della sua creatura.

Intercedere è una forma della preghiera che arriva fin qui: fronteggiare Dio a favore del suo popolo, a favore di chi forse non se lo merita, ma resta una sua creatura e qualcuno dovrà amarla fino alla fine.